



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

L

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

L'ITALIA DAL DOPOGUERRA AL 1970: SVILUPPO ECONOMICO E
IMPLICAZIONI SOCIALI

ITALY FROM POSTWAR PERIOD TO 1970: ECONOMIC DEVELOPMENT AND
SOCIAL CONSEQUENCES

Relatore:
Prof. Francesco Chiapparino

Rapporto Finale di:
Giovanni Ferretti

Anno Accademico 2019/2020

Sommario

INTRODUZIONE	1
1. DOPOGUERRA E RICOSTRUZIONE	3
1.1. Un compromesso “straordinario”	3
1.2. Il lavoro nel dopoguerra.....	5
1.3. L’evoluzione liberista	6
1.4. La svolta del 1947	8
2. IL MIRACOLO ECONOMICO (1950-63).....	10
2.1. Le esportazioni come fattore propulsivo	10
2.2. Sviluppo dualistico	12
2.3. Debolezza sindacale.....	13
2.4. Stabilità monetaria e bilancia dei pagamenti	14
2.5. La crescita	15
2.6 Lo stato sociale	18
3. LOTTE SINDACALI (1963-73).....	20
3.1. La nuova situazione del mercato del lavoro	20
3.2. Il ritorno dell’inflazione.....	21
3.3. La curva di Phillips	21
3.4. La deflazione del 1963.....	24
3.5. Ristrutturazione in fabbrica	25
3.6. Le contestazioni del 1969	26
3.7. Ristrutturazione fuori della fabbrica	27
4. ADRIANO OLIVETTI	30
CONSIDERAZIONI FINALI	33
BIBLIOGRAFIA.....	36
SITOGRAFIA:	36

INTRODUZIONE

Il ventennio che va dagli anni cinquanta fino all'inizio degli anni settanta può essere definito sicuramente come il periodo del cambiamento. In poco tempo il paese subì una trasformazione radicale, al termine della quale l'Italia si era affermata come una tra le più importanti potenze economiche mondiali.

In quegli anni una consistente fascia della popolazione, potendo sostenere un tenore di vita superiore alla semplice sussistenza, riuscì a raggiungere il benessere, e questo incentivò chi si trovava ancora in situazioni peggiori ad ingegnarsi per migliorare la propria condizione.

Per la prima volta anche i più poveri abbandonarono lo stato di rassegnazione in cui si trovavano da secoli e cominciarono effettivamente a sperare nel raggiungimento di obiettivi prima impensabili. Spinti dal desiderio di riscatto sociale i contadini provavano ogni via per abbandonare la fatica della terra e si riversavano nelle città, cercando spesso occupazione nel settore dell'edilizia, che era caratterizzato da salari bassi e infortuni fin troppo frequenti. Improvvisamente dunque due mondi opposti, coloro che provenivano dalle campagne e la borghesia cittadina, si trovarono a vivere fianco a fianco, e nonostante il divario si riducesse col trascorrere del tempo, le differenze di mentalità e la disuguaglianza economica rimanevano abissali.

All'interno delle fabbriche inoltre gli operai venivano sfruttati e remunerati il minimo indispensabile, gli infortuni sul lavoro erano frequenti e le case di cura povere e disorganizzate. Ma una popolazione abituata ad indicibili sofferenze sarebbe riuscita non solo a sopportare tale situazione, ma anche a porre le basi per un prolungato periodo di sostenuta crescita economica.

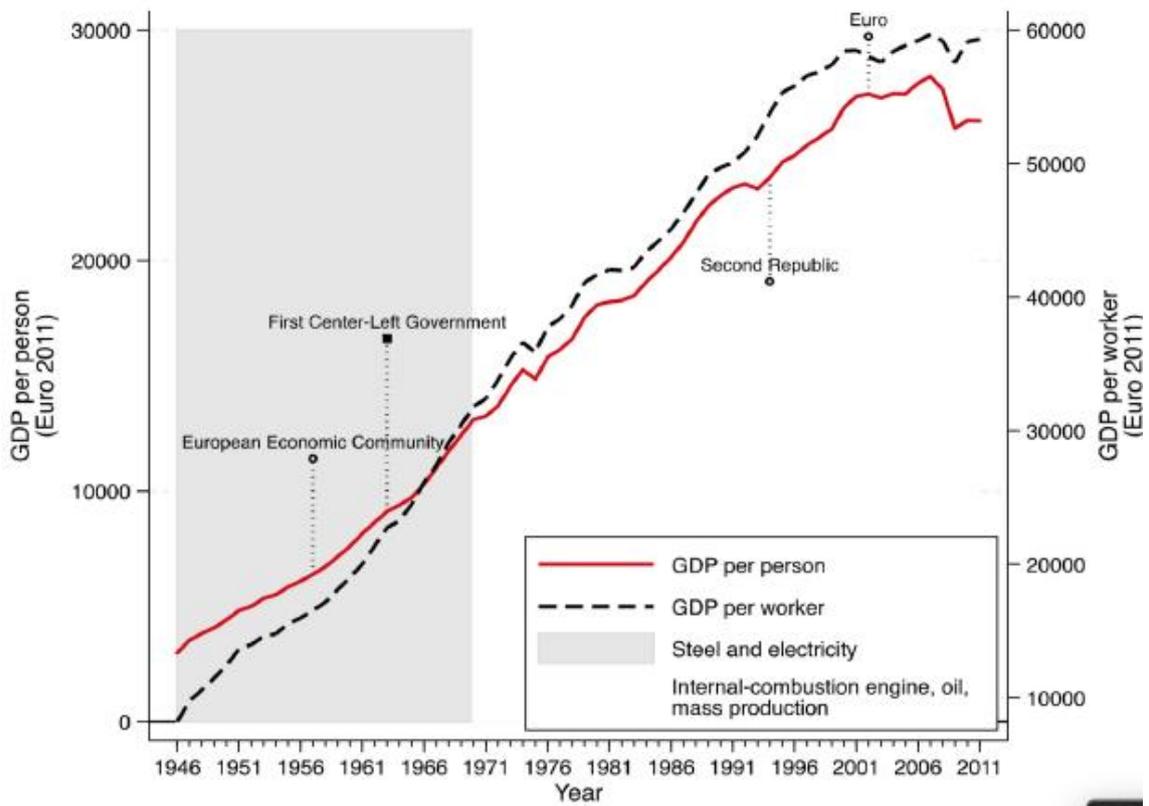


Figura 1.1: Pil 1946-2011 FONTE: Felice and Vecchi (2015), Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011

1. DOPOGUERRA E RICOSTRUZIONE

1.1. Un compromesso “straordinario”

Fabrizio Barca, in “storia del capitalismo italiano”, espone la tesi secondo la quale la politica economica del dopoguerra sarebbe il risultato di un “compromesso straordinario” tra sei diversi schieramenti, formati da:

1. cristiani
2. industriali
3. comunisti
4. liberali
5. statunitensi
6. nittiani

La corrente cristiana aveva come primo obiettivo il rilancio economico del paese. Capitale e lavoro avrebbero dovuto collaborare per aumentare il benessere nazionale e stabilire condizioni sociali più eque.

Gli industriali erano divisi in due correnti. Gli innovatori, formati soprattutto da industriali meccanici, erano favorevoli ad una progressiva rimozione dei dazi. Il settore dell’auto ad esempio, nonostante una scarsa produttività e un mercato interno ridotto, era riuscito a creare prodotti apprezzati dal mercato internazionale. Un’apertura commerciale avrebbe comportato un incremento delle vendite e permesso di sfruttare al meglio le economie di scala. Tale ala innovatrice sosteneva anche la possibilità di concedere miglioramenti alle condizioni lavorative degli operai per alleviare il conflitto sociale.

Il filone conservatore, rappresentato principalmente dagli industriali elettrici e siderurgici, mirava soprattutto a conservare le quote di mercato ottenute. Per questo era contrario all’abbassamento dei dazi e a un possibile investimento pubblico (tramite l’IRI) negli stessi settori siderurgici, autostradali ed elettrici.

Singolare è il disinteresse di entrambe le fazioni verso una riforma del sistema finanziario. Era opinione diffusa che le imprese dovessero reperire le risorse tramite l’autofinanziamento. I maggiori profitti sarebbero stati ottenuti grazie ai bassi salari e ad un progressivo aumento della produttività.

Il PCI aveva rinunciato ad attuare la rivoluzione violenta. I membri del partito pensavano che nel paese non ci fossero le condizioni adatte, e che comunque dovesse essere favorita

prima di tutto la ricostruzione. L'Italia avrebbe dapprima dovuto svilupparsi in senso capitalistico, successivamente, e attraverso le riforme, si sarebbe progressivamente avvicinata ad un modello socialista. Per questi motivi il partito appoggiava l'industrializzazione, che avrebbe consentito un rapido sviluppo economico e aumentato il lavoro salariato. Dal PCI veniva inoltre richiesta un inizio di pianificazione nazionale, ma le proposte furono poche e disorganiche.

I liberali italiani, capitanati da Luigi Einaudi, avversavano qualsiasi forma di intervento pubblico nell'economia. Sostenevano dunque una completa apertura commerciale, non vedevano di buon occhio gli enti pubblici e qualsiasi regolazione dei mercati.

A completare il quadro, gli Usa miravano a impedire che l'Italia scivolasse nel blocco socialista. La strategia era quella di favorire un'espansione capitalista, che assicurasse un aumento del benessere e garantisse condizioni di pace sociale: per comunione di intenti, stabilirono una sorta di collaborazione con i nittiani. Questi ultimi, partendo dal presupposto che gli imprenditori privati non sarebbero stati disposti ad investire in quei settori che, seppur di importanza strategica, avrebbero tardato a garantire buoni profitti, affidavano agli enti pubblici Autonomi il compito di mobilitare e allocare i mezzi necessari per il rilancio del paese.

Come detto, le politiche effettivamente attuate nel dopoguerra furono il risultato di un compromesso tra questi sei diversi orientamenti, ognuno dei quali ha concesso ed ottenuto qualcosa, sperando di guadagnare in futuro ciò a cui aveva in precedenza rinunciato. Seguendo queste logiche, secondo Barca, si sarebbe persa nel dopoguerra in Italia l'occasione di impiegare la rottura del regime per realizzare una trasformazione profonda della «struttura economica» dello Stato. Molti dunque hanno accusato la classe politica del periodo di non essere stata in grado di dotare il paese degli strumenti adatti ad affrontare le fasi successive al "catching up".

Sebbene le argomentazioni apportate dai sostenitori della "occasione mancata" siano sicuramente condivisibili, bisogna anche tenere conto dell'assoluta urgenza con cui le decisioni dovevano essere prese.

Guido Carli, alla metà degli anni Ottanta, commentò così l'azione dei governi di questo periodo:

“la scelta allora compiuta a favore della restaurazione di un’economia di mercato non fu dovuta soltanto a concezioni ideologiche e a valutazioni politiche, interne ed internazionali, ma anche a una situazione obbiettiva, a ciò che oggi si chiamerebbe «stato di necessità». La struttura statale era stata distrutta e avrebbe richiesto tempi di riorganizzazione non brevi; la ricostruzione economica non avrebbe potuto attendere la ricostruzione dello Stato: l’unico strumento sul quale far leva era il potenziale d’iniziativa e il fervore dei singoli”.¹

Si decise dunque di attuare esclusivamente le manovre che avrebbero permesso una rapida espansione dell’economia nel breve periodo, e si rimandò la realizzazione di un progetto di rinnovamento della struttura dello Stato.

1.2. Il lavoro nel dopoguerra

Dal momento che quella del lavoro era una tematica particolarmente cara alle classi più deboli della popolazione, ad occuparsene erano prevalentemente due partiti di massa: la DC, erede del partito popolare di Don Sturzo, e il PCI. La prima cercava di instaurare un clima di collaborazione tra capitale e lavoratori, e progettava le sue politiche considerando l’utilità sociale dei primi e la dignità umana dei secondi. Gli esponenti di sinistra invece accettavano apertamente la lotta di classe, e anzi la consideravano come “il motore della storia” e la fonte principale del cambiamento.

L’area cattolica dunque sosteneva una rappresentanza sindacale unica di diritto pubblico, obbligatoria anche se libera nella scelta dell’associazione di appartenenza. Questa doveva essere fondata su organizzazioni di categoria, che consentissero la convergenza degli interessi di capitale e lavoro e limitassero il ruolo politico nazionale del sindacato.

Comunisti e socialisti erano invece favorevoli a un sindacato a libera iscrizione, che avesse rilevanza anche nel disegno della legislazione sociale. Il criterio di rappresentanza maggioritaria avrebbe consentito di individuare l’associazione abilitata a stipulare contratti validi erga omnes.

¹ Ascesa e declino storia economica d’Italia, E. Felice, Il mulino, Bologna, 2015

Tali due visioni trovarono un punto d'incontro nell'articolo 39 della costituzione, che non prevede né il principio maggioritario né l'ipotesi del sindacato unico. La questione riguardante la validità *erga omnes* dei contratti stipulati dalle associazioni sindacali rimane sostanzialmente irrisolta.

Accesi furono anche i dibattiti sulla contrattazione aziendale. Ai vantaggi di coinvolgere nelle scelte dell'impresa i lavoratori, che ne conoscevano direttamente le peculiarità, si contrapponeva la parziale perdita di potere decisionale dell'imprenditore. Molti sostenevano inoltre che sarebbero stati favoriti i lavoratori già occupati (*insider*) a scapito dei disoccupati (*outsider*). Paradossalmente Confindustria e PCI si trovarono entrambi ad avversare la contrattazione aziendale, la prima perché contraria a qualsiasi rappresentanza aziendale dei lavoratori, il secondo perché convinto che trattative centralizzate sarebbero state più efficaci nel migliorare la condizione dei salariati. La scelta dunque ricadde su un sistema nazionalizzato centrale di contrattazione. Nel 1949 venne inoltre creato il "monopolio pubblico del collocamento", attraverso il quale lo Stato si assunse il compito di rilevare e gestire i disoccupati. Data la scarsa efficienza del monopolio del collocamento, si pervenne proprio alla situazione, che in precedenza si era cercato di evitare, in cui gli occupati erano di gran lunga favoriti rispetto ai disoccupati, che invece rimasero privi di qualsiasi mezzo per far sentire la loro voce.

Nel 1947, periodo in cui la riconversione industriale era ancora in atto, venne data la possibilità agli imprenditori di procedere unilateralmente ai licenziamenti. Il governo introdusse la cassa integrazione guadagni per i lavoratori licenziati, questa però non fu accompagnata da efficaci misure di riqualificazione.

Aumento della produttività, alta disoccupazione e bassi salari favorirono le imprese, che in quegli anni assunsero una netta posizione di forza nei confronti dei lavoratori.

In ogni caso si può certamente osservare che il terreno era stato preparato per un successivo "boom industriale". Sebbene il sistema si basasse, coscientemente e volutamente, su una netta disuguaglianza economica, la classe dirigente aveva in qualche modo provveduto a fornire delle condizioni propizie per lo sviluppo economico.

1.3. L'evoluzione liberista

Al termine della guerra il finanziamento della ricostruzione rappresentava il problema preminente.

La sinistra era favorevole all'introduzione di un'imposta straordinaria sul patrimonio e al controllo dell'inflazione. Riguardo a quest'ultimo punto proponeva di mantenere il razionamento dei generi di consumo, e di effettuare un cambio moneta. Il reddito in natura infatti non avrebbe risentito dell'inflazione, mentre il secondo provvedimento avrebbe fatto diminuire la circolazione monetaria e avrebbe agevolato tecnicamente l'applicazione di un'imposta sulle giacenze liquide.

Dal momento che l'Italia esportava poco e avrebbe avuto bisogno delle importazioni di materie prime per l'industrializzazione, si proponeva inoltre un controllo dei cambi. In tal modo si sarebbero potute destinare le riserve disponibili solo alle importazioni che avessero consentito la ripresa dei settori strategici.

La destra si era concentrata fortemente sul problema dell'inflazione. I liberisti erano d'accordo nel sostenere che questa fosse dovuta ad un'eccessiva spesa da parte dello Stato e che per contrastarla bisognasse ridurre lo stanziamento di fondi pubblici. Una volta eliminata l'inflazione, tanto odiata dai lavoratori, sarebbe stato possibile concordare con questi una linea di contenimenti salariali, in modo tale da reperire le risorse per la ricostruzione. L'iniziativa privata avrebbe provveduto al resto.

Per quanto riguarda il cambio della moneta e il controllo dei cambi, opinione diffusa nell'ala conservatrice era che sarebbero stati inutili e dannosi. Il primo avrebbe reso più instabile l'equilibrio monetario; il secondo generava invece una perdita di efficienza, dal momento che il mercato, affidando le riserve estere al miglior offerente, avrebbe permesso l'allocazione migliore delle stesse.

Nel 1945 venne creato il primo governo dopo la liberazione, Parri era alla presidenza del consiglio. Anzitutto, nonostante l'insistenza del ministro delle finanze Scoccimarro, il cambio della moneta non venne attuato. Per quanto riguarda il tasso di cambio della lira invece, se ne prevedevano ben quattro diversi²: il tasso ufficiale, di 100 lire per dollaro, il tasso per gli esportatori, che veniva applicato al 50% della valuta ricavata dalle esportazioni ed era di 225 lire per dollaro, il tasso sul mercato libero, applicato all'altro 50% della valuta ricavata dalle esportazioni, e infine il tasso negoziato negli accordi commerciali con i singoli paesi. Perfino gli aiuti internazionali, che arrivavano dalle

² *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, A. Graziani, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

nazioni unite e dagli Usa, non venivano investiti nella ricostruzione, ma usati per accumulare le riserve valutarie.

Per contenere l'inflazione si decise invece di limitare la spesa pubblica. La corrente liberista del governo non considerava il credito ai privati una possibile causa dell'aumento dei prezzi: questi ultimi infatti sarebbero diminuiti in seguito all'aumento dell'offerta di beni.

È chiaro che la situazione si stava evolvendo in modo abbastanza diverso da quanto sognato dagli esponenti della sinistra. Anche i sindacati avevano ormai accettato la linea di contenimento salariale imposta dal padronato, e si erano convinti che bisognasse concentrare l'attenzione sulla lotta contro l'inflazione. Nel 1945 la CGIL aveva stabilito definitivamente la centralizzazione delle trattative. Come detto, si pensava in tal modo di strappare condizioni migliori per i lavoratori. In realtà i sindacati stavano progressivamente indebolendosi, e anche quest'ultima decisione, sebbene completamente autonoma, facilitava il controllo del governo sugli stessi.

Lo sblocco dei licenziamenti del 1946 conferì ulteriore potere al padronato, e spianò la strada per la svolta del 1947.

1.4. La svolta del 1947

Al ritorno da un viaggio negli Usa, il presidente del consiglio De Gasperi aprì una crisi di governo e decise di formarne uno senza comunisti. Il nuovo esecutivo continuò sulla stessa linea di quello precedente, e i risultati non cambiarono. Nel primo semestre del '47 l'aumento dei prezzi raggiunse il 30%, il cambio libero del dollaro passò da 528 lire a settembre a 825 in maggio³. Durante quest'ultimo mese, vista la situazione, si decise di formare un governo monocolore DC, in cui tutti i ministeri economici erano affidati a uomini di fede liberista. Einaudi, in precedenza governatore della Banca d'Italia, passò al ministero del bilancio, lasciando il posto a Menichella. Si scelse di combattere apertamente l'inflazione attraverso una riduzione della liquidità bancaria e del credito concesso ai privati. Il 10% dei depositi esistenti al primo ottobre 1947 e il 40% di quelli formati successivamente vennero vincolati. La stretta creditizia ammontò dunque a circa il 25% del totale. Questa manovra, riducendo la liquidità, provocò una brusca caduta della

³ *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, A. Graziani, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

domanda, e il governo riuscì effettivamente ad arrestare la spirale inflazionistica. Allo stesso tempo, con gli accordi di Bretton Woods, l'Italia entrò in un regime di cambi fissi, (625 lire per dollaro), cominciando così a gettare le basi per una crescita attraverso le esportazioni.

La svolta deflazionistica del 1947 è stata aspramente criticata, e ancora oggi gli studiosi non hanno un giudizio unanime a riguardo. In primo luogo, molti evidenziano il fatto che sia stata decisamente contraria alla linea seguita dai governi precedenti, sebbene alcune tra le personalità di maggior spicco, Einaudi e De Gasperi su tutti, non fossero cambiate. Come detto infatti il credito ai privati era stato concesso liberamente, gli unici provvedimenti presi riguardavano la spesa pubblica. Sembra strano dunque che la prima manovra decisamente antiinflazionistica attuata dal governo sia stata proprio un vincolo ai depositi bancari.

In secondo luogo, anche chi sostiene che questa fosse necessaria, riconosce che si è aspettato troppo prima di attuarla, e che se l'azione fosse stata più tempestiva la popolazione avrebbe sofferto meno. Proprio perché i prezzi sono stati lasciati liberi di crescere per troppo tempo, la stretta creditizia dovette essere vigorosa. Un provvedimento preso più rapidamente sarebbe stato ugualmente efficace e avrebbe potuto essere meno rigido.

Gli oppositori più feroci di quel governo asseriscono che quest'ultimo abbia tardato ad agire per gonfiare al massimo gli effetti della manovra e indebolire i sindacati. Come scritto, in assenza di un piano di crescita organico e di un efficiente sistema finanziario, i più erano convinti che l'Italia avrebbe potuto industrializzarsi solo se le imprese avessero conseguito ampi margini di autofinanziamento. Da questo punto di vista, la svolta del 1947 viene considerata come il completamento del piano iniziato con lo sblocco dei licenziamenti, e che aveva come fine ultimo la crescita economica accompagnata da pace sociale e moderazione salariale. A prescindere dal fatto che fosse o meno un obiettivo definito del governo, questo è quello che è successivamente avvenuto.

2. IL MIRACOLO ECONOMICO (1950-63)

Molti studiosi hanno analizzato il caso dello sviluppo economico italiano nel periodo considerato, contribuendo a formare un buon numero di tesi che ne spiegherebbero le ragioni. Analizzando tali lavori, si possono individuare tre diverse correnti. Una, quella di Kindelberger e Stern, attribuisce un ruolo determinante alle esportazioni⁴. Silva e Targetti obiettano che solo alcuni settori sono stati attivi nel commercio internazionale, dunque le ragioni della crescita vanno ricercate nell'azione dello Stato⁵. Tramite la spesa pubblica questo avrebbe contribuito a sostenere la ricostruzione di settori come l'agricoltura, l'edilizia e i trasporti. In ultimo Castronovo, pur ammettendo l'importante ruolo delle esportazioni, individua bassi salari, ampie possibilità di autofinanziamento, bassa conflittualità operaia e forte arretrato tecnologico come le cause scatenanti del "boom".

2.1. Le esportazioni come fattore propulsivo

È innegabile comunque che una effettiva crescita dell'export sia avvenuta, e che questa abbia avuto degli effetti determinanti sull'economia e di conseguenza sulla società italiana. L'Italia beneficiò appieno della firma dei trattati di Roma nel 1957, e della conseguente creazione della Cee. Da un confronto dei dati disponibili degli anni 1950-58 con quelli del periodo 1958-66 si nota come la crescita media annua delle nostre importazioni dai paesi Cee passasse dal 14,4% al 18,7%; le esportazioni verso tali paesi dall' 11,6% al 22,9%. E ancora: la percentuale delle merci italiane destinate agli Stati comunitari crebbe dal 23% del 1953 al 29,8% del 1960, ad oltre il 40,2% nel 1965. Mentre le esportazioni verso il Mercato comune erano cresciute tra il 1958 e il 1966 del 438%, al contrario quelle verso i paesi terzi solo del 147%⁶.

Analizzando il caso del commercio italiano attraverso due dei modelli più famosi dell'economia internazionale, si perviene a due diversi risultati:

⁴ *Mezzo secolo di economia italiana*, P. Battilani-F. Fauri, Il Mulino, Bologna, 2008

⁵ *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, A. Graziani, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

⁶ *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A. Cardini, il Mulino, Urbino, 2006, p. 31

Il modello Heckscher Ohlin prevede che un paese si specializzi ed esporti il bene la cui produzione è intensiva del fattore abbondante. Dal momento che l'Italia era relativamente abbondante in lavoro, si sarebbe dovuta specializzare in beni con un rapporto capitale/lavoro abbastanza basso.

La teoria ricardiana invece elimina le diverse disponibilità di fattori produttivi, e considera esclusivamente il lavoro. La tecnologia a disposizione di ciascun paese determina la produzione in cui questo si specializza. Provando ad applicare tale modello alla realtà: i paesi europei hanno tecnologia elevata e lavoro limitato. Nonostante abbiano un vantaggio assoluto nella produzione di tutti i beni, devono scegliere quantità e qualità dei beni da produrre. Ovviamente dunque si specializzano nei beni in cui godono di un vantaggio comparato maggiore, e quindi in quelli a più alto contenuto tecnologico. È infatti per loro conveniente lasciare che la popolazione importi i beni a tecnologia medio bassa ed esportare quelli prodotti utilizzando il massimo delle conoscenze e competenze a disposizione. L'Italia, paese a bassa tecnologia, si trova così ad avere la possibilità di esportare verso i paesi più sviluppati nonostante la bassa efficienza delle sue imprese. Si noti che la domanda di importazioni dei paesi europei, tipica di società ad alto reddito, comprendeva comunque beni che la società italiana considerava tecnologicamente avanzati.

Se si prende in considerazione quanto è effettivamente accaduto, Augusto Graziani descrive così la situazione industriale italiana del dopoguerra:

*“mentre l'industria italiana faceva il suo ingresso nella produzione di massa dei beni di consumo durevoli, i settori industriali degli altri paesi europei passavano a produzioni ancora più avanzate”.*⁷

La produzione di massa dei beni di consumo durevoli è tipicamente intensiva in capitale. Risulta dunque evidente l'inadeguatezza dell'analisi di H-O a spiegare le motivazioni di un ingresso delle imprese italiane in tale settore.

⁷ *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, A. Graziani, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

Il modello ricardiano invece non solo permette di prevedere la specializzazione dei paesi avanzati verso i beni a più alto contenuto tecnologico, ma anche l'ingresso delle altre nazioni nei settori lasciati liberi dai primi.

Dato il basso reddito pro capite italiano infatti, le imprese nazionali non avrebbero mai potuto produrre beni di massa o di lusso rivolgendosi esclusivamente al mercato interno. Per queste ragioni la struttura produttiva del paese si divise in due gruppi, con caratteristiche tecnologiche molto diverse: da un lato le industrie esportatrici, le quali si svilupparono coerentemente alla teoria ricardiana, dall'altro quelle orientate verso il mercato interno, che invece seguirono il modello H-O.

2.2. Sviluppo dualistico

Per mantenere competitività a livello internazionale il settore orientato alle esportazioni doveva soddisfare buoni standard qualitativi e di efficienza. La lunga protezione delle industrie strategiche aveva permesso alle imprese italiane di resistere alla concorrenza estera. In molti credevano dunque che fosse arrivato il momento di ripagare gli sforzi fatti dai consumatori, considerato anche il fatto che molte società, espandendosi durante il periodo bellico, avevano raggiunto dimensioni tali da poter ampliare il mercato di riferimento. Nel contesto descritto, settori come la chimica e la meccanica, dato il livello raggiunto dalla concorrenza internazionale, si orientarono progressivamente verso sistemi di produzione ad alto contenuto tecnologico e caratterizzati da un elevato rapporto capitale/lavoro. Viste le condizioni era inevitabile uno sviluppo esponenziale della produttività.

Le produzioni che si rivolgevano al mercato nazionale avevano caratteristiche completamente diverse. Le imprese infatti non avevano concorrenti efficienti e avanzati tecnologicamente, e la disoccupazione italiana contribuiva a tenere i salari molto bassi. Tali settori stagnanti erano dunque caratterizzati da aziende di piccole dimensioni, con sistemi di produzione primitivi a basso capitale per lavoratore. La produttività cresceva a ritmi lentissimi così come i salari. Le piccole imprese infatti avevano un livello di sindacalizzazione molto basso, e spesso non applicavano i contratti collettivi nazionali. Una tale situazione di squilibrio è perdurata per tutto il miracolo economico italiano. Dal lato dell'offerta, la produttività crescente nei settori orientati alle esportazioni comportava la caduta dei prezzi relativi dei beni tipici di società ad alto reddito. In termini relativi dunque i beni di prima necessità divenivano progressivamente più costosi. Dal lato della

domanda, le forti differenze salariali davano vita ad esigenze completamente diverse dei consumatori. Nei settori dinamici infatti le retribuzioni, nonostante non tenessero il passo della produttività, avevano cominciato a salire; inoltre si stavano formando i cosiddetti “nuclei di rendita”, composti da professionisti e altri privilegiati ad alto reddito. Si era così creata una condizione tipica delle società disuguali: nonostante un reddito medio pro capite basso, aumentava e di molto il consumo dei beni di massa e di lusso.

Allo stesso tempo le necessità di efficienza descritte obbligavano le imprese orientate alle esportazioni a concentrarsi nel triangolo industriale, lasciando scoperta il resto della penisola. Le distorsioni nei consumi dunque, erano accompagnate da forte ineguaglianza territoriale.

2.3. Debolezza sindacale

Nel 1958 l'agricoltura, fino a quel momento settore trainante dell'economia per numero di occupati, fu superata dall'industria, che consolidò il primato nel 1963 con il 40,1% della forza lavoro occupata; nello stesso anno il terziario seguì con il 33,3%, mentre l'agricoltura con il 26,6% si era ormai attestata al terzo posto⁸.

Grazie all'apertura al commercio internazionale, le industrie orientate alle esportazioni avevano conseguito degli aumenti di vendite, e le economie di scala permettevano loro di ridurre progressivamente il costo unitario dei prodotti. Però, proprio per mantenere il livello quantitativo e qualitativo delle concorrenti internazionali, concentravano gli investimenti nell'aumento della produttività piuttosto che dell'occupazione. Nei settori stagnanti invece la produttività non cresceva, e si cercava di adeguare l'offerta alla domanda attraverso la valvola dell'occupazione. Proprio il fatto che quest'ultima crescesse nelle piccole aziende rivolte al mercato interno, anziché nel settore dinamico, contribuiva a ridurre la forza sindacale dei lavoratori. La debolezza delle associazioni si manifestava palesemente all'interno della fabbrica, dove non erano infrequenti licenziamenti che oggi definiremmo sicuramente immotivati. Alcuni industriali avevano infatti iniziato a raccogliere informazioni private riguardanti i loro lavoratori, famoso è il caso delle schede informative della FIAT, e spesso non esitavano a procedere al licenziamento per ragioni politiche.

⁸ *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A. Cardini, il Mulino, Urbino, 2006, p. 32

I sindacati avevano inoltre accettato la linea di Confindustria, concordando la posticipazione degli aumenti salariali per favorire un immediato aumento della produttività. La diffusione di piccole imprese rendeva anche sconveniente le contrattazioni aziendali caldegiate dalla CISL, che comportavano la frammentazione operaia e grandi differenze nelle condizioni lavorative tra le imprese. Nonostante tutto, gli scioperi a contenuto economico negli anni '50 furono pochissimi e di breve durata. Le condizioni dei lavoratori sarebbero decisamente migliorate nel decennio successivo.

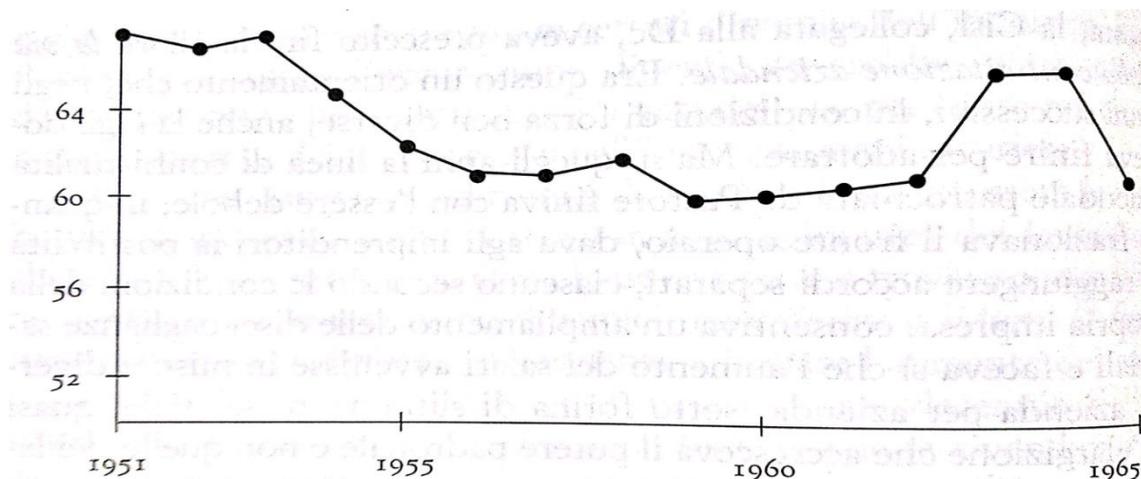


Figura 2
Quota percentuale dei redditi da lavoro dipendente sul valore aggiunto dell'industria manifatturiera, 1951-65 (redditi da lavoro deflazionati con l'indice dei prezzi al consumo).

Figura 2.1 Quota percentuale dei redditi da lavoro dipendente sul valore aggiunto dell'industria manifatturiera, 1951-65. FONTE: Augusto Graziani, *lo sviluppo dell'economia italiana* (1998)

2.4. Stabilità monetaria e bilancia dei pagamenti

Durante il miracolo economico gli investimenti crebbero a tassi elevati e in tutti i settori. Se la domanda globale fosse cresciuta a tassi superiori si sarebbero generate delle pressioni inflazionistiche. Questa però aumentava a ritmi ben più lenti, dal momento che il moltiplicatore diminuiva di anno in anno. La propensione al consumo dei titolari di redditi da capitale è infatti di molto inferiore rispetto a quella dei lavoratori salariati, e si è scritto di come il reddito nazionale si stesse redistribuendo a favore dei primi. Questo comportava un andamento decrescente del moltiplicatore, che insieme alla forte crescita degli investimenti contribuiva a creare una domanda globale lievemente in crescita. Per tali motivi il pericolo dell'inflazione era praticamente annullato, e il sistema economico del dualismo industriale dimostrava di portare alla stabilità monetaria. Se infatti i prezzi

al dettaglio crescevano del 3-4 per cento l'anno, i prezzi all'ingrosso dimostravano una particolare stabilità, favorendo l'ulteriore crescita delle esportazioni.

Quanto detto però non valeva per i prodotti dei settori stagnanti. Nonostante il basso livello di sindacalizzazione, qui i salari crescevano a un tasso più alto della produttività, creando pressioni inflazionistiche da costi. Ecco spiegato il perché della lieve tendenza a crescere dell'indice generale dei prezzi al consumo.

2.5. La crescita

Tra il 1950 e il 1970 in Italia si sviluppò una generale propensione per la grande impresa, e per questo i settori che vennero identificati per guidare lo sviluppo economico furono la meccanica, la petrolchimica e la siderurgia. La produzione tessile, che faceva parte della tradizione industriale italiana, aveva invece risentito particolarmente dell'azione delle concorrenti giapponesi, e molte imprese del settore si erano dunque specializzate nell'abbigliamento per assicurarsi un mercato di sbocco.

La meccanica fu il simbolo del miracolo economico italiano, e si sviluppò attraverso tre diverse modalità:

- 1) Impresa pubblica
- 2) Grande impresa privata
- 3) Distretti di piccole-medie imprese

Finmeccanica nel 1951 gestiva l'80% della capacità produttiva della cantieristica navale, il 25% della produzione di materiale ferroviario, e il 10% di quella motoristica e automobilistica⁹. Non riuscì mai ad attuare una guida unitaria delle imprese che controllava, e quest'ultime iniziarono ben presto ad ottenere risultati aziendali molto differenziati. Il settore più problematico fu quello della cantieristica, che perse rapidamente quote di mercato e sopravvisse più che altro grazie agli aiuti pubblici.

Per quanto riguarda la produzione di automobili, il mercato interno era dominato da due aziende italiane di notevoli dimensioni, una pubblica e l'altra privata, che erano rispettivamente l'Alfa Romeo e la FIAT. La seconda in particolare, visto il basso potere d'acquisto dei consumatori italiani, si specializzò nella produzione di utilitarie, e per

⁹ Mezzo secolo di economia italiana, P. Battilani-F. Fauri, Il Mulino, Bologna, 2008

questo ottenne una posizione di leadership sul mercato interno, ma all'estero i risultati furono meno entusiasmanti.

In Italia inoltre anche i motocicli erano particolarmente apprezzati, soprattutto per la loro economicità e leggerezza, e dopo la guerra numerose piccole-medie imprese cominciarono a produrre veicoli a due ruote, conquistando buone quote anche sul mercato internazionale.

Il successo di tali due industrie fu possibile anche grazie all'azione del governo, che aveva preferito il trasporto su gomma alla ferrovia. Alla fine degli anni '60 l'Italia vantava infatti la rete autostradale più moderna d'Europa e la seconda per estensione dietro a quella tedesca¹⁰.

Ancora però erano gli elettrici a costituire il nucleo di industriali più potenti. Nonostante anche qui l'IRI controllasse un rivelante numero d'impresе, gruppi privati come la Edison e la SADE continuavano a prosperare. Il settore infatti è un esempio di monopolio naturale, dunque necessita di regolamentazioni ben definite, che non si era provveduto a realizzare: venivano dunque applicate tariffe troppo alte, e gli elevati profitti non erano reinvestiti. Nel '63 si decise per questo di attuare una nazionalizzazione, e venne creato l'ENEL.

Per quanto riguarda la chimica, l'azienda italiana più importante era la Montecatini, che aveva ottenuto ottimi risultati dal punto di vista dell'innovazione grazie al finanziamento delle ricerche di Giulio Natta, il quale in seguito vinse il premio Nobel.

La Montecatini si specializzò nel settore della petrolchimica, e per contrastare la concorrenza aprì uno stabilimento a Brindisi. L'impianto però non garantì i successi sperati, ma anzi peggiorò la situazione finanziaria dell'impresa, costringendola a cercare nuovi partner. Nel '65-'66 dunque avvenne la fusione tra la Montecatini e la Edison, che nel '51, in previsione di una nazionalizzazione sul fronte dell'industria elettrica, aveva aperto una divisione anche nella chimica. Nel 1971 la Montedison costituiva il quarto gruppo chimico al mondo¹¹, ma i suoi impianti erano tecnologicamente arretrati, e l'eccessiva frammentazione degli stessi le impediva di sfruttare a pieno le economie di scala. La produzione dunque non poteva raggiungere l'efficienza massima.

¹⁰ *Mezzo secolo di economia italiana*, P. Battilani-F. Fauri, Il Mulino, Bologna, 2008

¹¹ *Mezzo secolo di economia italiana*, P. Battilani-F. Fauri, Il Mulino, Bologna, 2008

L'ultimo settore qui preso in analisi, la siderurgia, svolse anch'esso un ruolo fondamentale per il miracolo economico italiano. Anche in questo caso sul mercato erano presenti sia imprese private che pubbliche: le prime si specializzarono nella produzione di tondini di ferro, utilizzati per le costruzioni dall'industria edile e dunque molto richiesti nel dopoguerra, e utilizzavano un processo produttivo che prevedeva il riciclo del rottame. Le seconde invece, riunite nella subholding Finsider, realizzavano grandi lotti in forma standardizzata e utilizzavano il ciclo integrale. A cavallo tra anni '60 e '70 l'Italsider, formatasi dopo la fusione di Ilva e Cornigliano, realizzò l'impianto di Taranto, e attuò anche l'ampliamento e l'ammodernamento degli altri stabilimenti esistenti. Tali iniziative vennero finanziate ricorrendo in buona parte a capitale di debito, soprattutto a breve termine, e per questo la nuova società venne presto a trovarsi in condizioni finanziarie deboli.

In ogni caso però la siderurgia pubblica permise all'Italia di completare il processo d'industrializzazione senza risentire del vincolo della bilancia dei pagamenti, e inoltre si riuscì anche a dirigere alcune produzioni verso i mercati esteri.

TAB. 3.4. Evoluzione dell'occupazione nei settori dell'industria manifatturiera, anni 1951-1971

	TASSO DI CRESCITA		RIPARTIZIONE % DEGLI OCCUPATI			NUMERO ADDETTI
	1951-1961	1961-1971	1951	1961	1971	1971
Alimentare	11	-5	10	9	7	378.563
Tabacco	-49	-20	2	1	0	21.135
Tessile	-6	-12	19	14	10	539.553
Abbigliamento	30	36	6	6	7	393.280
Cuoio e pelle	2	10	6	5	5	240.503
Legno (senza mobili)	40	-18	5	5	4	194.995
Carta	35	8	2	2	1	76.800
Editoria	54	32	2	2	3	145.686
Prodotti energetici	-2	55	1	0	1	26.780
Chimica	50	9	5	6	5	287.036
Gomma e plastica	83	105	1	1	2	130.477
Vetro, cemento e laterizi	56	10	6	7	6	332.995
Siderurgia	45	11	5	5	5	265.105
Metallurgia	28	36	6	6	7	379.690
Apparecchi meccanici	77	39	9	12	14	735.707
Macchine per ufficio	141	64	0	1	1	37.492
Apparecchi elettrici	105	77	2	3	4	204.107
Apparecchi radio e TV	134	73	1	2	3	134.223
Apparecchi di precisione	11	-12	2	1	1	58.304
Automobilistica	56	119	2	2	5	243.425
Altri mezzi di trasporto	1	-25	4	3	2	104.700
Mobili e altre	43	38	6	6	7	395.977
Totale manifatturiera	29	19	100 ^a	100 ^a	100 ^a	
Occupati industria manifatturiera			3.477.856	4.487.263	5.327.533	5.327.533

^a I totali possono non fare 100 a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Elaborazioni da G. Federico, *La struttura industriale (1911-1996)*, in Giannetti e Vasta (a cura di), *L'impresa italiana nel Novecento*, cit.

CS Scansionato con CamScanner

2.6 Lo stato sociale

Già dal 1919 l'assicurazione per la vecchiaia e l'invalidità era diventata obbligatoria per tutti i dipendenti, esclusi gli impiegati che superavano le 800 lire mensili. Durante il fascismo vennero attuati pochi interventi su questo campo, tra cui il cambiamento del nome della Cassa nazionale di previdenza in Infps, e l'estensione delle funzioni di quest'ultimo al settore assistenziale: con l'assegnazione sia delle provvidenze per la

disoccupazione e la tubercolosi sia della gestione degli assegni famigliari e delle integrazioni salariali per i lavoratori sospesi o con orario ridotto¹².

Tra gli anni cinquanta e sessanta venne attuato l'allargamento progressivo della copertura, che fu il risultato di una serie di leggi che istituivano fondi specifici per le diverse categorie di lavoratori in precedenza esclusi, e che dunque diede vita ad un sistema complesso e poco coerente.

Tali leggi inoltre prevedevano il conferimento della prestazione anche a soggetti prossimi alla pensione, oppure che già avevano superato l'età minima per averne diritto. Fu dunque necessario passare da un regime a capitalizzazione a uno a ripartizione, in base al quale le pensioni erogate sono pagate con i contributi di chi è attualmente in servizio¹³.

La legge 153 del 1969 ratificò il diritto universalistico alla pensione: venne dunque introdotta la pensione sociale per tutti i cittadini di età superiore ai 65 anni, indipendentemente dalla loro storia contributiva, purché non disponessero di altri redditi. Attraverso lo stesso provvedimento si istituì l'applicazione del metodo retributivo per il calcolo della prestazione, la quale veniva così determinata in base alla retribuzione media annua dei tre anni più favorevoli per l'assicurato, scelti fra gli ultimi cinque.

Anche il sistema sanitario era organizzato per categorie professionali: ognuna di queste aveva infatti una propria cassa di previdenza, a cui i lavoratori della categoria dovevano obbligatoriamente aderire, finanziata attraverso contributi statali e ritenute al personale.

Anche in questo caso, attraverso una serie di leggi, tra gli anni '50 e '60 si estese progressivamente l'assicurazione alla maggioranza della popolazione, compresi i pensionati, mentre allo stesso tempo si provvedeva ad espandere il sistema ospedaliero.

L'istituzione di un sistema sanitario nazionale però venne attuata solo negli anni settanta: ancora dunque le malattie contratte per colpa del soggetto rimanevano escluse dall'assicurazione, e le diverse casse differivano per modalità di erogazione e funzionamento.

Sono in molti a ritenere che il welfare state italiano venne costruito più per ottenere consenso elettorale che per garantire ai cittadini un servizio realmente efficiente.

Anche se il miglioramento della qualità della vita di molti italiani fu netto, si sarebbero probabilmente potuti ottenere risultati migliori in tempi più brevi.

¹² *Mezzo secolo di economia italiana*, P. Battilani-F. Fauri, Il Mulino, Bologna, 2008

¹³ www.treccani.it, ultima consultazione il 26/06/2020

3. LOTTE SINDACALI (1963-73)

Il periodo qui preso in esame comincia con la famosa “apertura a sinistra”, espressione con cui si fa riferimento alla formazione del governo DC-PSI del 1963.

Tale evento viene considerato di particolare importanza perché diede inizio ad una stagione in cui lo Stato si dimostrò molto più attivo sul lato economico rispetto agli anni precedenti. Si ricordi infatti che nel 1963 si era proceduto a nazionalizzare le società elettriche, in seguito venne istituita la commissione nazionale per la programmazione economica, e fu introdotta un'imposta cedolare sui dividendi azionari.

Fra gli industriali si diffuse il timore che uno Stato troppo interventista avrebbe limitato la libera iniziativa, mentre la diminuzione della disoccupazione rafforzava progressivamente le associazioni sindacali.

3.1. La nuova situazione del mercato del lavoro

Se durante il miracolo economico l'industria manifatturiera non investiva molto in aumento dell'occupazione, e gli emigranti netti superavano di tre volte gli assunti in tale settore, nel 1960 la situazione si era capovolta. Mentre le migrazioni aumentavano, le assunzioni annuali in tale settore erano più che triplicate rispetto a dieci anni prima, e avevano superato nettamente le prime.

In un contesto come quello appena analizzato, dove crescevano sia occupazione che migrazioni, una crescita dei salari era divenuta inevitabile. E infatti questi, dapprima isolatamente e solo per alcune mansioni, poi a livello sempre più generale, si adeguarono alla maggior domanda e minor offerta.

È chiaro che, data l'evoluzione della situazione, le associazioni sindacali non potevano che essersi rafforzate. L'espansione delle imprese del triangolo industriale inoltre aveva portato degli aumenti anche dal punto di vista delle migrazioni interne. La popolazione infatti, non solo si spostava dalle campagne alle città, ma molti meridionali emigravano al nord in cerca di occupazione. Tale massa di nuovi operai, entrata a contatto con il vecchio nucleo, aderì massicciamente alle proteste sindacali, assumendo un ruolo fondamentale.

In seguito alle proteste del 1962, l'Intersind, l'organizzazione che in sede di trattative sindacali rappresentava le aziende dei gruppi statali IRI ed EFIM, decise di concedere la contrattazione aziendale, e nel 1963 fu imitata da Confindustria. Seguirono subito grandi

aumenti salariali: i salari nominali crebbero del 13% nel 1962, del 18% nel 1963¹⁴. La crescita del potere d'acquisto della popolazione, unitamente alla politica monetaria lievemente espansiva della Banca d'Italia, determinò una nuova ondata inflattiva.

3.2. Il ritorno dell'inflazione

In seguito alle conquiste salariali del 1963, i costi sostenuti dalle imprese italiane aumentarono decisamente. Per far fronte a tale situazione il padronato cercò di scaricare tali oneri sui prezzi, ma ciò era possibile solo sul mercato interno. La situazione internazionale dei prezzi era infatti di generale stabilità, e l'Italia, dal momento che si trovava in un regime di cambi fissi, non poteva neanche svalutare la lira a proprio piacimento. Non fu possibile evitare dunque una generale compressione dei profitti, e si dovette cominciare a reperire il credito soprattutto tramite gli istituti finanziari.

Per quanto riguarda la domanda invece, la redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori aveva comportato un aumento della propensione al consumo globale. Questo, insieme all'aumento degli investimenti (sta volta anche al sud), produceva effetti moltiplicativi accelerati, favorendo l'inflazione: Da un tasso nullo nel 1959, si passò infatti ad un aumento del 3% nel 1961, al 5% l'anno dopo, all'8% nel 1963¹⁵.

Prima di procedere con l'analisi storica però, ritengo opportuno soffermarmi sull'esposizione della curva di Phillips, particolarmente utile per analizzare casi come quello trattato.

3.3. La curva di Phillips

All'inizio degli anni '60 la disoccupazione era scesa al di sotto del livello "frizionale", ovvero «la disoccupazione dovuta alle rigidità e imperfezioni del sistema economico e che non può essere ridotta nel breve periodo»¹⁶. Ciò ha generato le spinte inflazionistiche discusse in precedenza, e che furono oggetto di studio di molti economisti.

La relazione tra inflazione e disoccupazione è nota come curva di Phillips, dal nome dell'economista inglese che per primo l'ha rilevata empiricamente nel 1958.

¹⁴ Ascesa e declino storia economica d'Italia, E. Felice, Il mulino, Bologna, 2015

¹⁵ Ascesa e declino storia economica d'Italia, E. Felice, Il mulino, Bologna, 2015

¹⁶ Macroeconomia, R. Dornbush, S.Fischer, R. Startz, Mcgraw-Hill, Milano, 2014

Nello specifico, Phillips ha messo in evidenza il trade off che lega il livello dei prezzi alla disoccupazione secondo l'equazione:

$$P_t = g \left(\frac{1+z}{au_t} \right) P_t^e$$

In cui P_t è il livello dei prezzi attuale, g il salario minimo, $1+z$ il *mark up*, P_t^e il livello dei prezzi attesi, a la produttività del lavoro e u_t il tasso di disoccupazione.

Di conseguenza, man mano che un'economia si avvicina al PIL di piena occupazione (Y^*), e dunque al ridursi del tasso di disoccupazione u_t , è inevitabile un aumento del tasso d'inflazione.

Sulla formazione dei prezzi attesi si possono fare diverse ipotesi, fra le quali abbiamo:

1. Aspettative date
2. Aspettative adattive statiche
3. Aspettative accelerative

Per quanto riguarda le prime, i lavoratori credono che i prezzi abbiano un livello determinato, a cui nel lungo periodo rimangono agganciati. Dal momento che una eventuale perdita di potere d'acquisto viene ritenuta temporanea, non reputano necessario rivendicare aggiustamenti salariali: i costi di una nuova trattativa potrebbero infatti superare i benefici. Nella formula sopra riportata dunque: $P_t^e = P^*$, dove P^* è fisso.

Nelle aspettative adattive statiche, i lavoratori ottengono che le retribuzioni siano adeguate alla decurtazione del potere d'acquisto causato dall'aumento dei prezzi del periodo precedente. In questo caso avremo: $P_t^e = P_{t-1}$.

Dall'inizio degli anni '50 al 1992, seppur con consistenti modifiche, in Italia è rimasto in vigore l'"istituto della scala mobile", che prevedeva l'adeguamento automatico della retribuzione dei lavoratori dipendenti alle variazioni dell'indice del costo della vita avvenute nei sei mesi precedenti. In particolare, nel 1946 tale indicizzazione venne applicata a tutti i dipendenti del settore dell'industria e successivamente estesa anche ad altri settori. Il meccanismo prevedeva inizialmente l'adeguamento automatico della dinamica salariale a quella inflazionistica sulla base di aumenti che, a livello provinciale, erano uguali per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla categoria di appartenenza ma diversificati per età e sesso. Quando, in seguito alla manovra del 1947, i prezzi calarono,

furono istituite una serie di fasce protettive alla riduzione delle retribuzioni in rapporto alla diminuzione del costo della vita¹⁷. Tali misure determinarono un progressivo aumento dell'incidenza percentuale dell'indennità di contingenza sul salario totale. La tabella sottostante riporta i salari totali contrattuali di un operaio qualificato dell'industria meccanica a Milano, le indennità di contingenza mensili, e le relative incidenze sui salari totali.

PERIODO	Salario mensile : totale contrattuale	Indennità di contingenza mensile	Incidenza % dell'inden- nità di con- tingenza sul salario totale
I	2	3	$4 = \frac{3}{2} \cdot 100$
Giugno 1946	7.982	4.108	51,5
» 1947	20.672	11.310	54,7
» 1948	27.827	17.394	62,5
» 1949	27.967	17.238	61,6
» 1950	28.581	17.238	60,3
» 1951	31.789	19.292	60,7
» 1952	32.374	20.189	62,4

Figura 3.1 FONTE: R. Spesso, *il sistema della scala mobile in Italia*

Per evitare gli appiattimenti salariali che il sistema comportava, nel 1951 venne stabilito un meccanismo di variazioni per punti. Il punto, e cioè l'importo che veniva corrisposto come voce del salario all'aumentare del costo della vita, aveva valori diversi a seconda della categoria, della qualifica, dell'età e del sesso¹⁸. Vennero anche regolate in modo più preciso le variazioni delle retribuzioni nei periodi di deflazione.

In ultimo viene considerato il caso in cui la Banca Centrale accetti un dato tasso d'inflazione annuo. In questo caso i lavoratori, aspettandosi una perdita di potere

¹⁷ R. Spesso, *il sistema della scala mobile in Italia, moneta e credito, 1952*

¹⁸ www.treccani.it, ultima consultazione il 26/06/2020

d'acquisto futura, richiedono l'accorciamento dell'intervallo dell'indicizzazione, alternativamente ad un aumento salariale che anticipi l'inflazione attesa.

La previsione sul valore futuro dei prezzi segue dunque l'equazione:

$$P_t^e = P_{t-1}(1 + \pi_{t-1}).$$

Per concludere questa breve parentesi, riporto la curva di Phillips italiana durante il periodo 1953-1972.

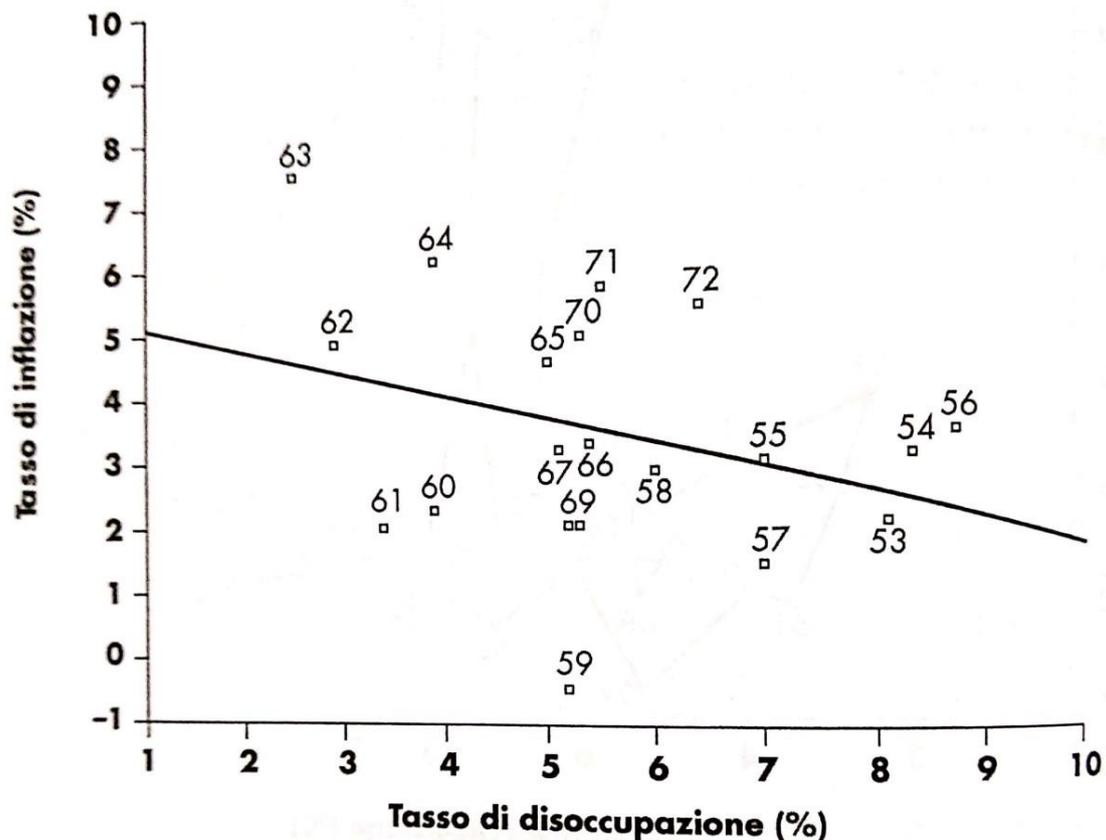


Figura 3.2 FONTE: R. Dornbush, S.Fisher, R. Startz, macroeconomia (2014)

3.4. La deflazione del 1963

Inflazione interna e aumento della domanda globale furono accompagnate da un disavanzo crescente della bilancia commerciale. Si decise comunque di non procedere ad una svalutazione ufficiale della lira, e anzi Guido Carli, il governatore della Banca d'Italia, stipulò sul mercato finanziario un ingente prestito che doveva servire ad alleviare la situazione della bilancia dei pagamenti. Per arrestare l'inflazione però, non restava che la già percorsa strada della deflazione.

Si è visto come gli aumenti salariali avevano provocato inflazione e cadute nei margini di autofinanziamento: la prima, insieme alla crescente propensione al consumo, aveva contribuito a peggiorare la situazione della bilancia dei pagamenti. Le seconde avevano costretto le imprese a richiedere il credito alle banche. Dal momento che le cose non miglioravano, e che come detto non si voleva procedere a svalutare la lira, fu decisa l'attuazione di una stretta creditizia della portata di quella del '47. La base monetaria creata passò da 1200 miliardi nel primo semestre del 1963 a una media di 150 nei tre successivi. Data la dipendenza delle imprese dagli istituti finanziari, gli investimenti subirono una brusca frenata, causando gravi conseguenze sull'occupazione e riducendo quindi la domanda globale. Nel 1964-1965 gli investimenti calarono del 20% l'anno: nel '65 vennero licenziati 140 000 operai dell'industria manifatturiera e ricominciò il flusso migratorio¹⁹.

Tra l'estate del '63 e il '65 la situazione, invece che migliorare, era dunque peggiorata. Le autorità sostenevano che l'economia italiana non ripartisse per l'eccessivo disavanzo della bilancia dei pagamenti, dato da inflazione e aumento della domanda. Il deficit però non era dovuto alle importazioni di merci, ma alle esportazioni di capitale. Infatti, vista l'imposta sui dividendi e la possibile svalutazione della lira, gli investimenti erano stati spostati all'estero. Nessun provvedimento però venne preso a riguardo.

3.5. Ristrutturazione in fabbrica

Il padronato aveva visto comprimersi i profitti e il credito concesso dagli istituti finanziari era diventato sempre più costoso. Le possibilità di investimento dunque si erano notevolmente ridotte rispetto al periodo del miracolo economico e, data la situazione, gli imprenditori cercarono di aumentare la produttività sostenendo costi ridotti. Fu trovata una soluzione nelle razionalizzazioni produttive: queste consistevano in modificazioni organizzative, forti aumenti dei ritmi di lavoro e uso esteso degli straordinari. I più giovani e gli anziani non resistevano ai nuovi regimi di lavoro e perdevano il posto.

Dal punto di vista finanziario la razionalizzazione venne attuata attraverso fusioni ed incorporazioni. Quest'ultime permettevano di conseguire delle economie di scala interne,

¹⁹ *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, A. Graziani, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

e in aggiunta le imprese più grandi, visto lo stato di crisi, avevano l'opportunità di espandere le loro quote di mercato a buon prezzo.

3.6. Le contestazioni del 1969

Nel 1969 le trattative per il rinnovo dei contratti collettivi diedero luogo a conflitti particolarmente violenti. Attraverso la contrattazione aziendale i collettivi operai potevano avanzare richieste sulla base delle condizioni specifiche delle loro fabbriche, le proteste dunque ebbero un'efficacia maggiore che in precedenza. Oltre agli aumenti salariali le rivendicazioni si concentravano su riduzione dei ritmi di lavoro, limitazione a mobilità tra impianti e reparti, restrizioni all'uso dei cottimi e agli straordinari.

Allo stesso tempo, le direzioni nazionali dei sindacati si focalizzarono su temi di più largo respiro, dando vita ai cosiddetti "scioperi per le riforme". Tali manifestazioni ebbero però risultati più limitati.

Le conquiste operaie dal punto di vista normativo furono invece consistenti, e vennero raccolte nello Statuto dei lavoratori del 1970. Fra i maggiori successi si ottennero: limiti alla mobilità del lavoro (usata spesso con funzione punitiva), abolizione delle differenze territoriali nei salari minimi contrattuali, concessione di 150 ore annuali per attività formative. Anche gli aumenti salariali furono ingenti.

Tabella 5. Retribuzioni nell'industria e tasso di disoccupazione (valori percentuali).

Anni	Italia	Francia	Germania	Usa
Retribuzioni reali: tassi di crescita medi annui ^a				
1951-62	2,8	4,7	6,3	3,1
1951-58	1,3	4,7	5,4	3,2
1959-62	5,8	4,5	8,2	3,1
<i>Per memoria</i>				
1963-76	5,9	3,5	4,1	1,4
1977-94	1,9	1,4	1,8	0,5
Tasso di disoccupazione				
1950	7,3	2,3	8,2	5,2
1953	8,4	2,6	6,2	2,8
1958	7,3	1,6	3,0	6,6
1962	3,4	1,4	0,6	5,4
1950-62	6,8	2,0	4,0	4,7
1950-58	8,0	2,1	5,3	4,3
1959-62	4,1	1,7	1,1	5,7
<i>Per memoria</i>				
1963-76	4,1	2,4	1,4	5,2
1977-95	8,5	9,0	6,5	6,9

Figura 3.3 FONTE: Fabrizio Barca, *Il capitalismo italiano* (1997)

3.7. Ristrutturazione fuori della fabbrica

Per permettere all'economia italiana di continuare a crescere era necessario sviluppare nuovi settori, accrescere la concentrazione tecnica e finanziaria e ridurre il costo del lavoro. Tali manovre però andavano collocate in un contesto profondamente diverso dal decennio precedente. Come visto infatti, nonostante la disoccupazione diffusa, i lavoratori si erano dimostrati particolarmente inclini al conflitto. Una nuova manovra deflazionistica dunque non era possibile: oltre alla già complicata situazione del mercato del lavoro, anche i flussi migratori stavano esaurendosi, e la massa di nuovi licenziati non sarebbe stata da questi assorbita. Come in precedenza dunque, il padronato ricorse a operazioni di ristrutturazione del sistema produttivo: se prima però tali interventi avevano riguardato prettamente la fabbrica, sta volta si concentrarono soprattutto all'esterno.

Per quanto riguarda l'industria pesante, il problema principale del settore è reperire mezzi finanziari per attuare gli investimenti cospicui di cui necessita. Per questo motivo si cercò in ogni modo di ottenere sostegno dallo Stato, e la soluzione fu puntare sull'industrializzazione del meridione, sfruttando i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Dal momento che la chimica, la siderurgia e la petrolchimica si basano su processi produttivi intensivi in capitale, l'aumento di occupazione al sud non fu proporzionale alle risorse mobilitate.

La grande impresa ad alta intensità di lavoro, nonostante le conquiste del 1970, doveva fronteggiare sindacati particolarmente combattivi. Come soluzione all'aumento del costo del lavoro e all'eccessiva pressione sindacale, il padronato decise di attuare un'operazione di decentramento produttivo. Le fasi non fondamentali della produzione vennero affidate ad imprese minori o a lavoratori a domicilio. L'esternalizzazione consentiva, oltre ai vantaggi prima elencati, una maggiore flessibilità nell'utilizzo del lavoro. I lavoratori impiegati e le commesse alle imprese minori venivano infatti adeguati alla domanda del mercato.

Venne dunque a formarsi un elevato numero di piccole imprese, che soprattutto nel nord est e nel centro, si organizzarono attorno ai distretti industriali. Nella definizione di Beccattini: «i distretti sono un sistema di piccole e medie imprese, altamente specializzate e in genere orientate all'esportazione, il cui punto di forza è dato da un'ampia disponibilità di beni collettivi nel territorio: infrastrutture sociali ed economiche, procedure e codici comuni anche di tipo informale, sinergie con le altre istituzioni locali, dalle università alle pubbliche amministrazioni agli istituti di credito».²⁰

Oltre alla delocalizzazione delle imprese di più grandi dimensioni, i distretti industriali nacquero anche a causa di tradizioni locali che incoraggiavano l'imprenditorialità su scala familiare, in particolare nelle zone agricole del centro Italia di derivazione mezzadrile.

I grandi risultati raggiunti in poco tempo fecero pensare che il modello in questione avrebbe in futuro potuto trainare l'intera economia italiana, ma nella realtà il successo dei distretti industriali derivava, oltre che dai fattori fisiologici sopra richiamati, anche da fattori patologici.

²⁰ Ascesa e declino storia economica d'Italia, E. Felice, Il mulino, Bologna, 2015

Le ridotte dimensioni delle imprese infatti rendevano e rendono tutt'ora più difficili i controlli fiscali e sul rispetto delle norme poste a tutela dei lavoratori. Gli imprenditori che ne sono a capo inoltre spesso assolvono anche compiti operativi, e si sovraccaricano di lavoro pur di garantire la sopravvivenza della loro azienda.

Oltretutto, dopo l'entusiasmo dei primi tempi dimostrato dalla maggior parte degli studiosi nei confronti del modello italiano dei distretti industriali, altri ne hanno evidenziato i limiti.

De Cecco afferma infatti che il sistema di piccole imprese italiane, più che un contributo all'esperienza di sviluppo mondiale dell'ultimo quarto di secolo, sono espressione del nostro nanismo industriale²¹. Secondo l'autore i distretti sarebbero stati semplicemente dei tentativi di attuare il Just in time sfruttando la vicinanza fisica tra le imprese; il vantaggio competitivo di tali piccole realtà imprenditoriali si sarebbe dunque esaurito con l'avvento delle tecnologie informatiche. La diffusione in Italia del modello di impresa di ridotte dimensioni avrebbe inoltre limitato le possibilità di investire nella ricerca, e dunque vanificato le speranze italiane di esercitare un ruolo rilevante nei settori tecnologicamente all'avanguardia.

²¹ *L'economia di Lucignolo*, M. de Cecco, Donzelli editore, Roma, 2000

4. ADRIANO OLIVETTI

Nel contesto storico e sociale descritto sopra, in cui il rapporto tra capitale e lavoro veniva considerato per lo più di tipo conflittuale, erano in pochi a sostenere la possibilità di una collaborazione al fine del raggiungimento del benessere comune. Il più celebre tra questi fu sicuramente Adriano Olivetti, figlio di Camillo, che prese le redini dell'azienda di famiglia negli anni trenta.

Nel corso della sua vita Adriano ha accusato più volte gli altri imprenditori di seguire una logica troppo egoistica, argomentando le sue tesi non solo con le classiche motivazioni solidaristiche nei confronti dei lavoratori, ma assumendo spesso un punto di vista strettamente pragmatico. Dimostrò inoltre grandi capacità professionali, e riuscì a trasformare l'Olivetti da un'impresa caratterizzata da una produzione semiartigianale ad un'organizzazione di dimensioni rilevanti a livello mondiale, che per decenni fu leader nel settore delle macchine da scrivere e telescriventi. Si distinse però dagli altri capitani d'industria del tempo per aver sempre rivolto particolare attenzione alle condizioni dei suoi lavoratori e in generale a quelle della società. Fu dunque un personaggio a metà tra il riformatore sociale e il capitalista, cosa che divise l'opinione pubblica, e che lo costrinse sempre a ricercare un difficile equilibrio tra gli interessi dell'azienda e i propri sogni.

L'imprenditore piemontese, poco più che ventenne, effettuò un viaggio negli USA, dove ebbe l'opportunità di visitare stabilimenti industriali all'avanguardia come quelli della Remington, della Corona e della Ford. Queste esperienze lo convinsero dell'importanza di attribuire ai lavoratori dei salari elevati, in modo che questi potessero permettersi di acquistare i prodotti da loro stessi fabbricati, ma anche con lo scopo di aumentarne la motivazione. L'aumento delle retribuzioni poteva però essere sostenuto dall'azienda solo attraverso un contestuale aumento della produttività. Una volta tornato in patria Olivetti decise dunque di razionalizzare la produzione, ricorrendo alle tecniche tayloriste e introducendo le figure del cronometrista e dell'allenatore. Nel 1927 il tempo di montaggio di una macchina da scrivere venne abbattuto da 12 a 4 ore e mezzo. Grazie a questi accorgimenti la Olivetti riuscì a sfruttare la crisi del 1929 per aumentare la propria quota di mercato, non venne fatto quasi nulla però per migliorare la condizione degli operai.

Solo negli anni trenta, tornando alle sue teorie giovanili, Adriano elaborò il concetto di "industria complessa di massa", secondo il quale l'industria non si esaurisce nella produzione e nel profitto, ma ha degli obblighi che si estendono verso l'ambiente

circostante e la società. Durante la seconda guerra mondiale, rifugiatosi in Svizzera, scrisse “l’ordine politico delle comunità”, in cui espose l’idea di trasformare l’Italia in uno Stato federale, formato da una serie di comunità che comprendessero fabbriche e zone agricole. Secondo questa concezione, la fabbrica avrebbe dovuto assumere un ruolo completamente diverso per la società: da mero strumento per la generazione di profitto, sarebbe divenuto luogo di incontro, di dialogo e di collaborazione.

È qui che Adriano introdusse l’idea di “socializzare senza statizzare” le fabbriche, in modo da superare la contrapposizione tra capitalismo privato e collettivismo. Le ISA, industrie sociali autonome, sarebbero infatti state gestite e possedute insieme da lavoratori, comunità e università.

Finita la guerra, tentò in parte di attuare tale progetto. Fondò infatti il sindacato “comunità di fabbrica”, che prevedeva la collaborazione tra capitale e lavoro, e istituì il partito politico “movimento comunità”. Il primo venne accusato di essere un semplice strumento per controllare maggiormente gli operai; ma molti, tra cui Franco Ferrarotti, sociologo e collaboratore di Olivetti, sostengono che anche se l’esperienza fu macchiata da un peccato iniziale di paternalismo, avrebbe progredito verso una più genuina forma di autodeterminazione operaia se i fini immaginati da Adriano fossero stati raggiunti.²²

Nel 1955, durante l’inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli, Adriano dichiarò di aver voluto compiere tale passo per migliorare la condizione dei meridionali mantenendo salda la loro identità.

Per quanto riguarda le questioni interne alle fabbriche dell’azienda, dopo la guerra ci furono notevoli miglioramenti. Nel 1957 l’Olivetti fu la prima in Italia ad adottare la settimana da quarantacinque ore a retribuzioni invariate. Un lavoratore dell’Olivetti guadagnava inoltre 60 000 lire al mese contro le 40 000 di media del settore metallurgico, e, grazie ad ulteriori servizi sociali e all’assistenza forniti dall’azienda, poteva inoltre godere di un livello di vita dell’80% superiore a quello dei dipendenti delle fabbriche dello stesso tipo. Nonostante i salari elevati, dal 1946 al 1958 la produzione aumentò di tredici volte, la vendita in Italia di sei volte e all’estero di diciotto volte. Il numero di occupati raddoppiò, mentre salari e produttività, considerati pari a cento i valori del 1946, nel 1958 avevano raggiunto quote rispettivamente di 386 e 479.²³

²² Adriano Olivetti, V. Ochetto, Mondadori, Milano, 1985

²³ Adriano Olivetti, V. Ochetto, Mondadori, Milano, 1985

Le politiche di alti salari e assistenza sociale aumentavano la motivazione degli operai, che raggiungevano così una maggiore efficienza.

L'Olivetti dunque costituì un'eccezione rispetto alle altre imprese del tempo, che riuscì a coniugare il raggiungimento di importanti obiettivi aziendali all'attenzione per la salute psicofisica dei suoi lavoratori. Sebbene quest'ultimi non vivessero di certo in condizioni di agiatezza o benessere, si può sicuramente rilevare il fatto che l'azienda dimostrò su questo campo un impegno molto superiore alla media. Forse, se il suo esempio fosse stato maggiormente seguito, il malcontento della popolazione sarebbe calato. Se infatti le concessioni ai lavoratori fossero state più tempestive, probabilmente avrebbero potuto essere anche più graduali, e si sarebbero evitate le brusche impennate del costo del lavoro verificatesi nel 1963 e 1969.

CONSIDERAZIONI FINALI

Si è scritto di come nel dopoguerra l'unico obiettivo condiviso da tutti fosse l'industrializzazione. L'Italia infatti uscì distrutta dal secondo conflitto mondiale, e per questo si temeva un suo scivolamento nel blocco socialista o l'inizio di una nuova dittatura. Al fine di evitare tutto ciò era di un'importanza fondamentale riuscire a migliorare il prima possibile la qualità della vita della popolazione, e si decise per questo di affidare al fervore dei singoli la ricostruzione postbellica e l'avvio dello sviluppo economico.

Vennero così create le condizioni per una crescita che fosse guidata dagli imprenditori, e questa strategia, almeno inizialmente, permise di raggiungere i risultati sperati.

Dal 1949 al 1958 il Pil pro-capite aumentò ad una media del 5,3% annuo, dal 1958 al 1963 del 6,3%, ed infine dal 1963 al 1974 il tasso di crescita medio si attestò al 4,8%²⁴.

Durante il miracolo economico si riuscì inoltre a ridurre sensibilmente le differenze territoriali tra nord e sud, e venne iniziata la costruzione dello stato sociale italiano.

Le ragioni di un successo così strepitoso possono essere ricercate nell'arretratezza tecnologica italiana, nell'apertura al mercato internazionale, e nei bassi salari, che consentivano alle imprese di ricorrere all'autofinanziamento per effettuare gli investimenti necessari.

Nel 1963 però si raggiunse la piena occupazione, aumentarono i salari e riprese l'inflazione. Seguì dunque una manovra deflazionistica attuata dal governo per innalzare i tassi d'interesse e ridurre gli investimenti. Tale ultimo effetto comportò un aumento della disoccupazione e un conseguente periodo di depressione, a cui le imprese riuscirono a far fronte razionalizzando la produzione e allungando i turni di lavoro degli operai.

Si raggiunse così una situazione di tregua tra capitale e lavoro fino alla fine degli anni '60, quando esplosero nuovamente le proteste operaie e aumentò ulteriormente il costo del lavoro. Quando nel 1970 venne sottoscritto lo statuto dei lavoratori, le aziende reagirono principalmente decentrando la produzione, commissionando cioè le fasi non fondamentali del processo produttivo ad una serie di altre piccole imprese, in modo da diminuire la pressione sindacale e sostenere meno costi.

²⁴ Ascesa e declino storia economica d'Italia, E. Felice, Il mulino, Bologna, 2015

Aggirando la normativa presente si trovò la possibilità di continuare a sfruttare il lavoro, e sebbene il miracolo economico avesse permesso un miglioramento generale della qualità della vita, proprio per questo aumentava il disagio di chi doveva sopportare situazioni ancora difficilissime.

Probabilmente invece, riponendo una maggiore attenzione alle condizioni sociali, la crescita sarebbe stata più lenta all'inizio, ma oggi l'Italia si troverebbe in una situazione migliore.

Secondo l'economista J. Stiglitz infatti la disuguaglianza comporta una serie di inefficienze che colpiscono ambiti diversi all'interno di uno stesso paese²⁵. Tra quest'ultime le conseguenze più gravi sono la perdita di fiducia nel sistema economico e politico. Se all'interno di un'economia la fiducia è assente, aumentano i costi transazionali che gli individui devono sostenere per proteggersi dai rischi, e ciò comporta una diminuzione degli scambi e un contestuale peggioramento della situazione economica.

D'altra parte, una società che cessa di credere nella politica perde la volontà di parteciparvi attivamente. Gli unici che continuano a farlo sono i privilegiati, che la vedono come un mezzo per aumentare ulteriormente il proprio benessere. In una situazione di questo tipo la disuguaglianza continua a crescere, ed è probabile che la popolazione cominci a manifestare il proprio malcontento attraverso altre forme, che spesso sfociano nella criminalità o nella violenza.

Il clima di tensione degli anni '60, e il terrorismo politico degli anni '70 furono infatti primariamente conseguenze dell'ineguaglianza, ed è anche a causa delle ingiustizie della società che una parte della popolazione, specialmente al sud, ha perso ormai da tempo fiducia nello Stato, e si è rivolta alle organizzazioni mafiose per migliorare la propria condizione.

Tutto questo deve servire da monito per il presente. La disuguaglianza negli ultimi anni è infatti tornata a crescere, e analizzando alcuni indicatori a nostra disposizione, tra cui il livello d'istruzione italiano rispetto alla media UE,²⁶ anche le previsioni future non possono essere ottimistiche.

²⁵ *The price of inequality*, J. Stiglitz, W.W. Norton & Company, 2013

²⁶ www.eurostat.it, ultima consultazione il 23/06/2020

Lo sfruttamento dei lavoratori e il precariato infatti stanno contribuendo ad accrescere il malcontento della popolazione, che sta sopportando tale situazione da troppo tempo.

La scuola è invece un fattore insostituibile per assicurare ai giovani le pari opportunità, e l'Italia è lo Stato appartenente all'UE che in rapporto al PIL investe meno in istruzione. In conclusione, per non ripetere gli stessi errori del passato occorre un'immediata inversione di rotta, che può essere attuata tramite una serie di interventi programmati collaborando intensamente con l'Unione Europea.

Sebbene abbattere le disuguaglianze rimanga infatti un sogno utopico, quello di combatterle è un dovere che ogni uomo ha nei confronti di sé stesso e di tutti gli altri, ed un obiettivo che andrebbe posto in cima alla lista di ogni governo.

I modelli socioeconomici ineguali hanno d'altronde provato di essere non solo insostenibili per le classi sociali più deboli, ma anche a lungo andare dannosi per la totalità del paese, compresi gli aspetti economici.

A parte le questioni interne all'Italia, è dunque necessario intervenire per promuovere l'uguaglianza in tutto il mondo. Internet e i social network hanno ormai raggiunto ogni parte del globo e, così come negli anni '60 fecero la televisione e la radio in Italia, stanno svolgendo un ruolo fondamentale nel rendere consci anche i più poveri dell'esistenza di realtà diverse, dove regna il benessere e non si lavora unicamente per la sussistenza.

Tale diffusa consapevolezza è un'arma essenziale per la lotta alla disuguaglianza, perché libera i popoli dallo stato di rassegnazione in cui si trovano, e li sprona a combattere per migliorare le cose.

Oltre alla sfida di diminuire le disuguaglianze al loro interno, in questo senso e anche grazie alle nuove tecnologie, gli Stati occidentali potranno dunque svolgere un ruolo importante per le nazioni meno sviluppate nel loro tentativo di crescere economicamente all'insegna dell'uguaglianza sociale.

Questa è l'ennesima opportunità che si presenta per riparare in parte a secoli di colonialismo e sfruttamento economico: sta a noi non sprecarla.

BIBLIOGRAFIA

- Fabrizio Barca, *il capitalismo italiano*, Donzelli editore, Roma, 1999
- Augusto Graziani, *lo sviluppo dell'economia italiana*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 1998
- Valerio Ochetto, Adriano Olivetti, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1985
- A. Cardini a cura di, *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, il Mulino, Urbino, 2006
- E. Felice, *Ascesa e declino storia economica d'Italia*, Il mulino, Bologna, 2015
- R. Dornsbush, S.Fisher, R. Startz, *macroeconomia*, Mcgraw-Hill, Milano, 2014
- R. Spesso, *il sistema della scala mobile in Italia, moneta e credito*, 1952
- J. Stiglitz, *the price of inequality*, W.W. Norton & Company, 2013
- G. Beccattini, *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 1998
- P. Battilani-F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 2008
- M. de Cecco, *L'economia di Lucignolo*, Donzelli editore, Roma, 2000

SITOGRAFIA:

- www.eurostat.it
- www.treccani.it